

## Scavi nell'area della villa di Teoderico a Galeata (FC): i nuovi dati

Riccardo Villicich

*In 2012 ended the fifteenth season of excavations at the site of the villa of Theodoric in Galeata. In all these years the investigations were concentrated in an area that was only partially explored in 1942. The site is multi-layered and characterised by seventeen centuries of occupation, from the 6th century B.C. to the 11th century A.D. Important new knowledge of the pre-Roman (a settlement of the late iron age) and Roman (a large villa) phases of the site have been acquired. The most important results, however, concern the late ancient phase. The excavations, in fact, have led to a new interpretation of the complex known as the "Palace" or villa of the Goth king Theodoric. The villa's chronology and wealth make it likely that it belonged to Theodoric. It was laid out in several sectors or pavilions, connected by long corridors and ample open spaces. Of particular interest the discovery of the villa's bath complex, completely excavated during the most recent campaigns, and of an octagonal room, belonging to the more prestigious pavilion of the villa. The complex is one of the latest examples, at least within the Italian peninsula, of the typology of great private residences of late antiquity.*

Il 20 luglio 2012 si è conclusa la quindicesima campagna di scavo del Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna nel sito della villa di Teoderico a Galeata (FC)<sup>1</sup>. I dati acquisiti hanno portato ad una nuova chiave di lettura dell'intera area archeologica (fig. 1), consentendo di inquadrare in maniera più precisa e dettagliata le vicende storiche di questo luogo pluristratificato, caratterizzato da una frequentazione di più di quindici secoli, dalla fine del VI secolo a.C. al X-XI secolo d.C. Se le novità più importanti riguardano il c.d. "Palazzo" di Teoderico, la prolungata presenza della vita nel sito, in età preteodericiana, è testimoniata dalle evidenti tracce di un insediamento della tarda età del ferro e dai numerosi resti romani, di età repubblicana e imperiale, pertinenti ad una villa, con aree produttive annesse. Più criptiche, perché in parte ancora da indagare e in parte cancellate dalle arature, sono le frequentazioni del sito successive all'abbandono della residenza del re gotico, anche se le testimonianze archeologiche finora rinvenute consentono di identificare almeno due macro-fasi, inquadrabili, cronologicamente, fra l'VIII e il X-XI secolo.

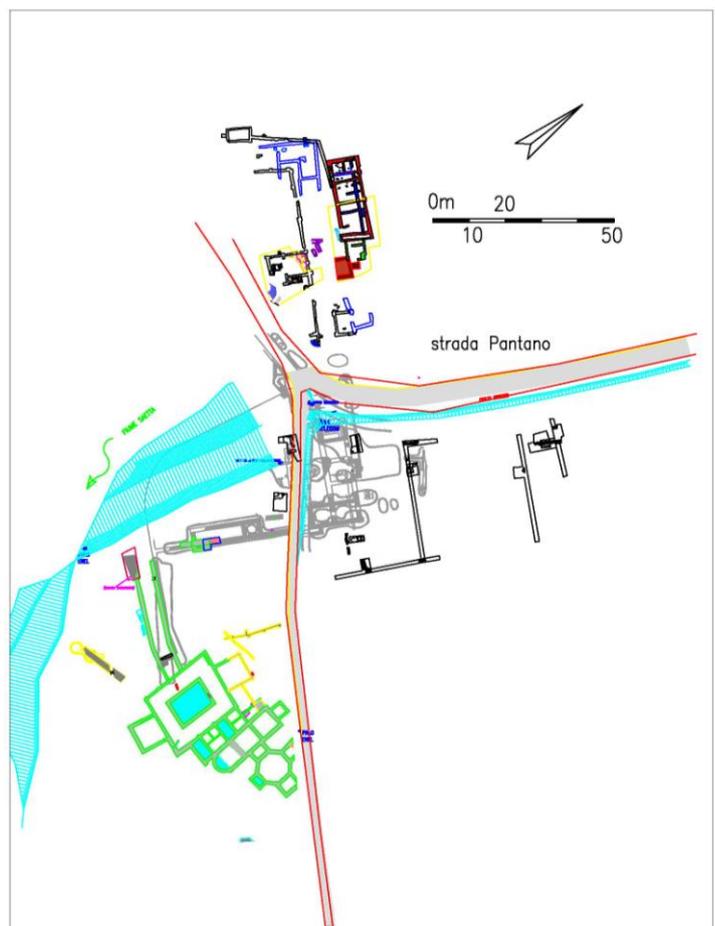


Fig. 1. Planimetria generale dell'area di scavo

<sup>1</sup> Gli scavi, condotti a partire dal 1998 dal Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna, sono diretti dal Prof. Sandro De Maria e co-diretti da chi scrive, che ha coordinato l'attività sul campo. È doveroso ricordare che i risultati di questi quindici anni di scavo sono stati conseguiti grazie ad una fattiva collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna e al fondamentale sostegno del Comune di Galeata.



Fig. 2. Una fotografia degli scavi del 1942 (Istituto Germanico di Roma, Neg. Inst. L 54-100).

Il sito, prima delle ricerche archeologiche avviate nel 1998 dall'Università di Bologna, era noto alla comunità scientifica per la presenza dei resti del cosiddetto "Palazzo" del re ostrogoto Teoderico. Le prime indagini archeologiche in località Poderina, presso il torrente Saetta, furono intraprese nell'autunno del 1942 dall'Istituto Archeologico Germanico di Roma (fig. 2), in collaborazione con la Soprintendenza alle Antichità di Bologna<sup>2</sup>. Gli scavi condotti da Friedrich Krischen e Siegfried Fuchs riportarono in luce i resti di un vasto complesso residenziale, attribuito al re goto Teoderico, il cui nome è legato al territorio galeatese grazie ad un celebre passo della *Vita Hilari* (una fonte agiografica medievale risalente all'VIII secolo)<sup>3</sup>. Nel testo si narra dell'incontro del Santo Ellero con Teoderico, giunto nell'alta vallata del fiume Bidente per seguire i lavori di ristrutturazione del vecchio acquedotto di Traiano. Nella circostanza, innamoratosi della bellezza del territorio e constatata l'abbondanza di selvaggina, il re goto avrebbe deciso di farsi costruire un *palatium* proprio sotto il monte dove viveva Ellero (...*sub ipso monte super Betentem fluvium...*)<sup>4</sup>. L'incontro tra il re goto ed il Santo sembrerebbe raffigurato, tra l'altro, in due lastre, non coeve, collocate in origine in un'edicola posta a circa 200 metri dall'Abbazia di Sant'Ellero, nel luogo che si presume sia stato lo scenario del memorabile incontro.

In realtà, l'interpretazione delle strutture (soprattutto fondazioni murarie) rinvenute nel corso degli scavi del 1942 ha costituito argomento di discussione per archeologi e studiosi nel corso dei successivi sessant'anni. Le ipotesi ricostruttive del c.d. "Palazzo" proposte dall'architetto Friedrich Krischen sono parse ai più decisamente forzate e in parte non prive di una "motivazione" ideologica. Il particolare periodo storico in cui si svolsero gli scavi costituì, evidentemente, la "radice determinante" della ferrea volontà con cui si volle riconoscere una matrice germanica nelle strutture messe in luce in località Poderina, associandole alla figura di Teoderico e alla sua presenza *in situ*. Nel corso degli anni sono state mosse ferme critiche alle ricostruzioni di Krischen, che sono

<sup>2</sup> Sui risultati degli scavi del 1942 rimando ai seguenti contributi: FUCHS 1942: 259-277; KRISCHEN 1943: 459-472; JACOPI 1943: 204-212.

<sup>3</sup> Per una sintesi sull'incontro "leggendaro" fra Teoderico e S. Ellero, si veda BOLZANI 1994: 9-24.

<sup>4</sup> AA.SS. *Maii, die XV*, III: 471-474.



Fig. 3. Olla picena restaurata, rinvenuta nella campagna di scavo del 2000.

frequentazione preromana del sito. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di frammenti di olle ad impasto di tipo piceno, con presa a linguetta, collocabili, cronologicamente, nella seconda metà del VI a.C.<sup>8</sup> La natura dell'insediamento è ancora sfuggente, trattandosi nella maggior parte dei casi di dati acquisiti, quasi casualmente, durante lo scavo di strati di riporto. Nella campagna 2006, tuttavia, è stato rinvenuto, immediatamente ad ovest delle terme della villa di età teodericiana, un largo canale (2,80 m.), indagato per un tratto di circa 8 m. e colmato da scarichi di frammenti ceramici, per lo più olle picene con presa a linguetta (fig. 3), unitamente a resti di pasti (ossi animali e gusci di conchiglie). Il canale era rinforzato da una palificata lignea (riconoscibile da tracce carboniose lungo le due sponde del fossato) e reso transitabile da un pontile, anch'esso di legno, del quale erano ancora visibili le buche per i pali di sostegno. Nel tratto riportato in luce, a causa delle profonde arature e della conformazione del terreno, si è conservata solo la parte inferiore del fossato, che proseguiva verso est fino a rarefarsi del tutto ad oriente delle terme. È plausibile che si trattasse di un canale di regimazione idrica di VI secolo a.C., ma la perdita pressoché totale dei livelli di frequentazione superiori, riferibili alle fasi di vita dell'insediamento vero e proprio, rende ipotetica ogni congettura. Nel corso degli scavi, sono stati rinvenuti anche reperti di bronzo attribuibili ad un orizzonte di tardo VI secolo a.C., fra cui due fibule ad arco sagomato, anch'esse di tipo piceno. Dallo stesso sito, tra l'altro, proviene un elemento decorativo a forma di piccolo cavaliere, pertinente ad un recipiente di bronzo etrusco. L'oggetto, rinvenuto nell'area del "Palazzo" nel 1919 è stato datato, sulla base di studi recenti, ai decenni centrali del VI secolo a.C.<sup>9</sup> La presenza del bronzetto di fabbricazione etrusca sembra testimoniare un collegamento, già in età arcaica, del territorio galeatese con l'Etruria interna. Agli stessi scambi con area etrusca sono riconducibili due anse di *kylikes* attiche databili al V-IV secolo a.C., provenienti dall'area di scavo<sup>10</sup>. Già ad una fase di frequentazione romana del territorio si devono attribuire i non pochi frammenti di ceramica a vernice nera rinvenuti nel corso degli scavi, in saggi in profondità e in strati di riporto, sia a valle che a monte della strada del Pantano, che attualmente bipartisce in due settori l'area di scavo (Podere Alpestri 1 a valle, Podere Alpestri 2 a monte). Si tratta di frammenti ceramici prodotti in area campana<sup>11</sup> o etruschizzante, databili al II-I secolo a.C. Oltre al materiale d'importazione si segnala anche la presenza di una discreta quantità di vasellame a vernice nera di probabile produzione "locale"<sup>12</sup>. In

sfociate in altrettante ipotesi e interpretazioni, contraddittorie, nella maggior parte dei casi, dalla mancanza di valide argomentazioni<sup>5</sup>.

Il primario interesse per i resti della residenza del re goto portò Krischen e Fuchs a trascurare pressoché completamente le tracce di frequentazione preromana del sito<sup>6</sup> e a considerare di secondaria importanza l'interpretazione delle strutture romane rinvenute nel corso degli scavi del 1942. I nuovi dati, oltre che stravolgere, come vedremo, l'interpretazione del "Palazzo" di Teoderico proposta dai due archeologi tedeschi, stanno contribuendo alla conoscenza delle fasi preteodericiane di un luogo, che per la sua posizione naturale<sup>7</sup>, ben si è prestato, nel corso dei secoli, all'insediamento umano.

#### *Le fasi preromane del sito*

I numerosi resti ceramici rinvenuti in saggi in profondità nell'area di scavo confermano l'esistenza di una

<sup>5</sup> Fanno eccezione le giuste osservazioni avanzate alcuni anni fa da Pierre Lévêque (LÉVÊQUE 1947: 61) e da Friedrich Wilhelm Deichmann (DEICHMANN 1989: 267-272). Fra i numerosi studiosi che hanno trattato del "Palazzo" di Teoderico a Galeata ricordo su tutti: MONNERET DE VILLARD 1952: 26-32 e CAGIANO DE AZEVEDO 1966: 663-694. Per un'antologia critica sull'argomento e per la bibliografia in generale rimando a BOLZANI 1994: 117-150.

<sup>6</sup> È giusto sottolineare, comunque, come gli scavi del 1942 siano durati solo un paio di mesi e poi non siano stati più ripresi, a seguito delle vicende belliche. È possibile, quindi, che in una sola stagione di scavo i reperti preromani siano stati veramente esigui.

<sup>7</sup> In prossimità di due corsi d'acqua (il fiume Bidente e il torrente Saetta) e di una sorgente a monte; posizionato in una sorta di pianoro e protetto da alture boschive.

<sup>8</sup> Per uno studio preliminare dei materiali ceramici protostorici rinvenuti nel corso dei primi anni di scavo nell'area delle terme del "Palazzo", si veda MAZZEO SARACINO 2004: 136-137.

<sup>9</sup> GUZZO 1993: 159-161.

<sup>10</sup> Si veda MAZZEO SARACINO 2004: 138. Un primo frammento, esposto attualmente al Museo Mambrini di Galeata, venne casualmente rinvenuto nell'area negli anni '60, mentre il secondo è stato raccolto nel corso della campagna di scavo del 2000.

<sup>11</sup> Per esempio alcuni esemplari di piatti Morel 1440. MAZZEO SARACINO 2004: 139.

<sup>12</sup> Fra cui si ricordano una patera Morel 2250 e una coppa Morel 2950. Si veda MAZZEO SARACINO 2004: 139-140, cui rimando per una breve sintesi sulla produzione di ceramica a vernice nera in ambito locale e romagnolo.



Fig. 4. Planimetria generale dell'area di scavo (Podere Alpestri 2) a monte della strada del Pantano.

sintesi, pur avendo ancora pochi dati a disposizione, è evidente che la fase preromana del sito si inquadra in una *facies* culturale di confine, dove si mescolano caratteri umbro-piceni con aspetti culturali di area etrusca<sup>13</sup>.

#### La villa romana

Le ultime campagne di scavo nel settore a nord-ovest della strada del Pantano (Podere Alpestri 2) sono state determinanti per comprendere la natura dell'insediamento romano in località Poderina (fig. 4). È ormai accertata la presenza di una villa, di notevoli dimensioni, con una marcata connotazione produttiva. Al termine della campagna di scavi del 1942, le strutture romane rinvenute (vasche, perlopiù rivestite in cocciopesto, resti di pavimentazioni e di segmenti murari) e i materiali pertinenti portarono all'individuazione di due fasi principali, soprattutto sulla base di osservazioni legate alle tecniche costruttive delle strutture stesse: una prima di età repubblicana o proto imperiale e una seconda di II secolo d.C.<sup>14</sup> In realtà, per quanto è dato di sapere al termine della campagna 2012, sembra che la villa romana sia rimasta in funzione dal I sec. a.C.<sup>15</sup> almeno fino alla fine del IV, se non agli inizi del V secolo d.C. La frequentazione romana del sito è stata dunque lunga e senza soluzione di continuità, se si eccettuano alcuni edifici secondari del vasto complesso, che nel corso dei secoli non sembrano essere stati più ricostruiti dopo la loro distruzione. Non è ancora chiaro, proprio perché della villa romana si ha ancora una percezione non completa, se la residenza del re goto si imposti, agli inizi del VI secolo, su una villa romana ormai abbandonata, o su un complesso con alcuni settori ancora in funzione. Nei pochi tratti in cui la

<sup>13</sup> DE MARIA 2004: 29.

<sup>14</sup> Per una sintesi sull'interpretazione delle strutture romane rinvenute nel 1942 e, più in generale, per uno *status quaestionis* delle fasi romane del sito alla fine della campagna del 2004, rimando a LEPORE 2004: 85 ss.

<sup>15</sup> Il periodo di costruzione della villa romana è ancora incerto, ma è presumibile che debba essere inquadrato nella seconda metà del I secolo a.C., sulla base di una serie di considerazioni, fondate, soprattutto, sulla tipologia dei reperti mobili rinvenuti.

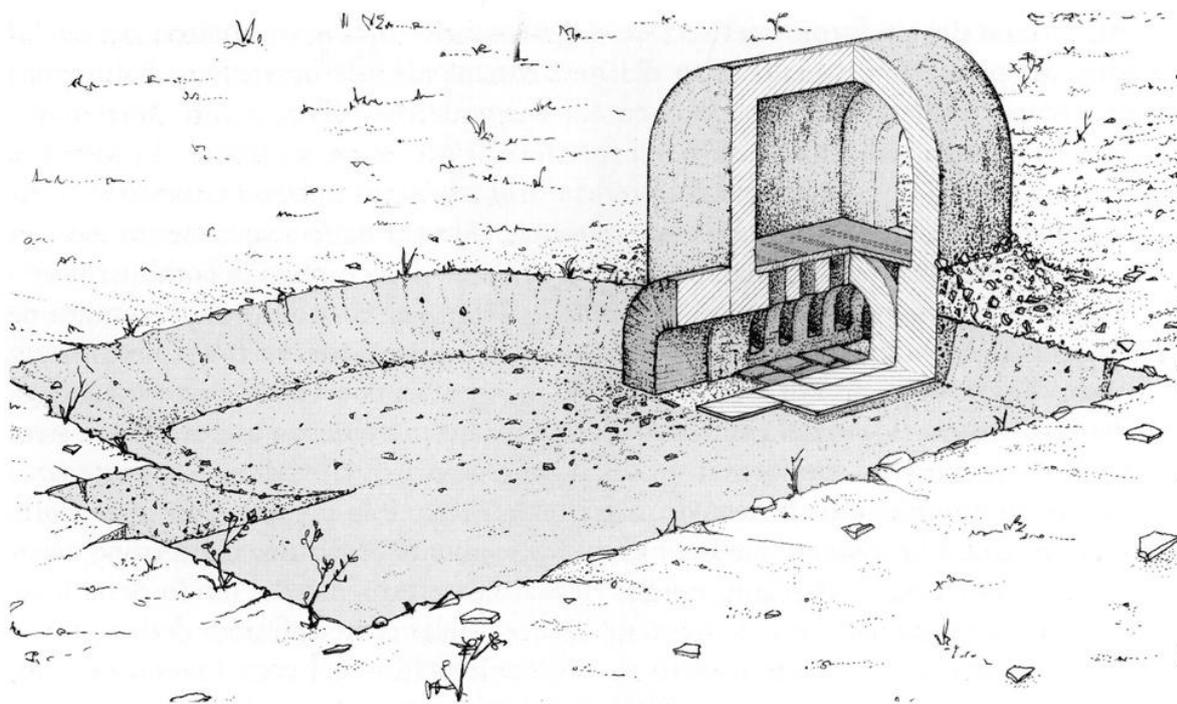


Fig. 5. Disegno ricostruttivo della fornace per ceramica portata in luce nel 1999 (disegno ed elaborazione grafica M. Zaccaria).



Fig. 6. La fornace parzialmente scavata nel 2012.

sovrapposizione delle due fasi è evidente, livelli di abbandono e di distruzione intermedi, riferibili alla tarda età romana, fanno presupporre che ampie aree della residenza fossero in rovina. È del tutto plausibile, in ogni caso, che lo stesso Teoderico abbia restaurato spazi ed ambienti della villa precedente per sfruttarli ed inserirli nel suo nuovo complesso. La connotazione produttiva della villa romana appare evidente, dopo le ultime campagne di scavo, grazie alle quali è stato possibile portare in luce resti di magazzini, fornaci ed altre costruzioni pertinenti alla *pars rustica* e alla *pars fructuaria* della residenza. Della *pars urbana* si conoscono, per ora, pochi resti<sup>16</sup>, in parte perché obliterata dal successivo complesso teodericiano e in parte perché crollata, con tutta probabilità, unitamente ad un vasto settore del padiglione residenziale di età gota, nella grande frana che ha rimodellato l'attuale letto del torrente Saetta<sup>17</sup>. Si tratta di dati che dovrebbero essere acquisiti nei prossimi anni, grazie allo scavo delle stratificazioni sotto l'attuale

<sup>16</sup> Soprattutto la grande vasca absidata ed altre vaschette limitrofe, rivestite in cocciopesto, rinvenute nello scavo del 1942, che potrebbero far parte di un settore termale della villa. Si veda LEPORE 2004: 86-90.

<sup>17</sup> Di recente sono state effettuate nuove prospezioni geofisiche nel sito, con l'intenzione di acquisire il maggior numero di dati sulla sua situazione geomorfologica in età antica.

<sup>18</sup> ZACCARIA 2004: 99-114.

<sup>19</sup> Come ho già sottolineato, scavata solo in parte.



Fig. 7. Vasca rinvenuta nel 2012 nei pressi della fornace.

hanno impedito, in questa campagna, di individuare le buche di scarico degli scarti, fondamentali per la conoscenza delle tipologie dei manufatti e il calcolo della percentuale degli scarti stessi. Si tratta, in ogni caso, di una fornace “a corridoio centrale”, di tipo II/b, secondo la classificazione della Cuomo Di Caprio<sup>20</sup>, di forma più quadrata che rettangolare<sup>21</sup>. Nel caso della struttura di Galeata sono ben visibili il corridoio centrale, che attraversa tutta la fornace a partire dall'imboccatura del prefurnio (che è ancora tutto da scavare), e la serie di muretti ortogonali con archi, che sostenevano il piano forato della camera di combustione. Il piano di cottura si presenta in ottimo stato di conservazione, contrariamente a quanto avviene di solito, a parte una lunga lacuna centrale, causata da una fossa agricola di età moderna, che ha consentito, tuttavia, di osservare l'interno della fornace e rilevare l'altezza della camera di combustione. È del tutto probabile che la fornace venuta in luce nella campagna di scavo del 2012 non sia l'unica presente nel podere, sulla base di tracce riferibili a strutture simili riscontrate in saggi limitrofi e tenendo conto dell'utilizzo che solitamente viene fatto di queste strutture, caratterizzate da cicli produttivi anche limitati e spesso sostituite o affiancate nella medesima area da altri esemplari. Allo stesso settore produttivo va ricondotta una vasca (fig. 7), utilizzata, con tutta probabilità, per la decantazione dell'olio, rinvenuta una decina di metri più a sud. Si tratta di un vaso di forma rettangolare di non grandi dimensioni (2.80 X 1.70 m.) e profondità (circa una sessantina di centimetri<sup>22</sup>), rivestita internamente da un resistente strato di coccopesto. Il fondo della vasca digradava verso il centro, per favorire la raccolta del liquido residuo in una cavità circolare, profonda circa 20 cm., protetta anch'essa da un rivestimento in coccopesto. Un gradino interno favoriva l'accesso alla vasca, mentre la preparazione per un secondo gradino, nel settore ovest della struttura, funzionale all'ingresso ad un ambiente ubicato ad occidente della stessa, è riferibile ad una fase successiva in cui l'invaso non era più in funzione<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> CUOMO DI CAPRIO 1971-1972: 404-409, 429-433.

<sup>21</sup> Manca ancora il dato sulla reale estensione del limite meridionale della struttura.

<sup>22</sup> Doveva essere, comunque, più profonda, considerando che i muri che la circoscrivevano sono stati in parte rasati.

<sup>23</sup> Come è accertato dallo spesso strato di abbandono e di riempimento della vasca, sul quale si imposta la preparazione per la struttura di questo secondo gradino.

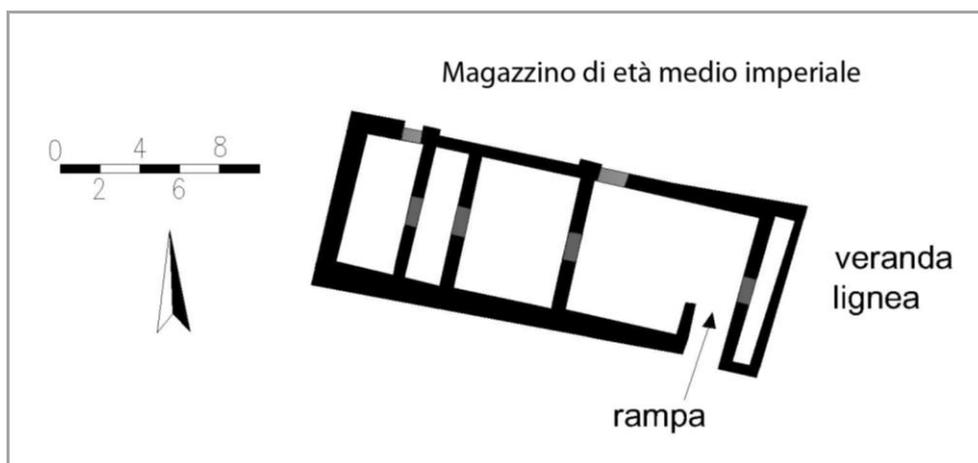


Fig. 8. Pianta dell'ultima fase del magazzino romano.



Fig. 9. Immagine dall'alto di alcuni vani del magazzino. Si riconosce, al centro, il riempimento costituito dal crollo degli elevati.

La fornace di Galeata sembra avere avuto una vita non particolarmente lunga, dismessa e in parte obliterata a seguito della costruzione di un piccolo edificio (forse un deposito per gli attrezzi) databile agli inizi del I secolo d.C., che potrebbe essere un indizio del cambio di funzione di questo settore della villa romana. Nella fossa di spogliazione del muro occidentale della fornace e nei suoi strati di distruzione, sotto i livelli di fondazione del piccolo edificio che in parte gli si sovrappone, sono stati rinvenuti frammenti di vasellame a "pareti sottili" e in "terra sigillata italiana", che costituiscono un *terminus ante quem* per la struttura produttiva; il momento della sua costruzione è invece ancora incerto, ma dovrebbe inquadrarsi negli ultimi decenni del I secolo a.C.

Immediatamente ad occidente della fornace, sono stati rinvenuti i resti di più co-

struzioni, in parte sovrapposte, identificabili come magazzini per derrate alimentari e per la custodia di attrezzi ed oggetti vari. Il più recente (fig. 8), che costituisce nella sua realizzazione finale anche l'edificio di dimensioni maggiori, venne costruito nel II secolo e sostituì un precedente magazzino di età giulio-claudia, dalla planimetria leggermente divergente, ma dalla tecnica costruttiva pressoché identica (uno zoccolo murario in laterizi e blocchi lapidei, legati con malta d'argilla, e pareti prevalentemente di legno). L'ultimo deposito fu incendiato e non più ricostruito verso la metà del III secolo d.C.<sup>24</sup>, come documentano i livelli di distruzione, comprendenti il materiale mobile presente nell'edificio al momento del suo collasso, sigillati dal rialzamento artificiale della quota di calpestio funzionale alle fasi teodericiane del sito.

All'interno del magazzino, un'infilata di grossi portoni collegava i diversi vani, secondo un percorso assiale che aveva il suo incipit nell'ingresso principale situato ad Oriente, incorniciato da una veranda lignea. Accessi minori erano posizionati sui lati lunghi del magazzino, tra i quali spiccava, per la sua particolarità, un piccolo ingresso a rampa, posto sul lato meridionale, che facilitava l'accesso ai vani centrali destinati all'essiccazione delle granaglie<sup>25</sup>. Gli ambienti, che avevano anche la funzione di depositi per vasellame e strumenti di lavoro, erano pavimentati con assiti lignei, sostenuti da pilastri<sup>26</sup>, per isolare dall'umidità il piano di calpestio dal terreno sottostante.

Lo scavo degli strati di crollo (fig. 9) all'interno dei vani del magazzino ha permesso di portare alla luce

<sup>24</sup> Il deposito venne abbandonato, a seguito di un incendio, verso la metà del III secolo, come testimonia un piccolo gruzzolo di monete (rinvenuto in uno dei vani occidentali) che si chiude intorno al 250 d.C.

<sup>25</sup> All'interno del magazzino, soprattutto nei vani occidentali, è stata rinvenuta una grande quantità di semi carbonizzati (soprattutto fave, ma anche veccia e orzo). Per una prima analisi dei reperti carpologici si veda VILICICH, CARRA 2009: 184-189.

<sup>26</sup> Si tratta di pilastri rotondi reimpiegati, che dovevano essere stati utilizzati, in origine, per le *suspensurae* di un ambiente termale.

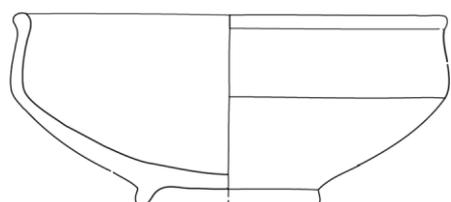
reperiti appartenenti a classi ceramiche diverse ma tutte riconducibili alla conservazione, alla preparazione ed al consumo di cibo.

Fra il materiale ceramico rinvenuto sono presenti anfore di dimensioni medio-grandi, collocabili tutte tra il II ed il III sec. d.C.: si tratta soprattutto di diversi esemplari di produzione romagnola del tipo Forlimpopoli a destinazione vinaria. Queste ultime rappresentano una produzione particolarmente riconoscibile grazie al fondo piatto che permetteva un loro uso non solo come contenitori da trasporto ma anche da conservazione.

Negli ambienti occidentali, sono stati rinvenuti cinque esemplari di mortai in terracotta (fig. 10), caratterizzati da un piede a disco più o meno regolare, da una vasca troncoconica profonda e stretta e da un orlo appiattito; l'esemplare meglio conservato presenta delle prese applicate nella parte esterna dello stesso orlo ed una decorazione impressa a bande parallele, piuttosto rudimentale, sulle pareti esterne.

In uno dei vani, sono stati rinvenuti frammenti di un *glirarium*, riconoscibile dai percorsi interni al recipiente, corredati di una vaschetta per l'abbeveraggio, e dai fori per l'aerazione.

Dallo stesso ambiente proviene un *kantharos* bi-ansato, invetriato, di medie dimensioni, con piede ad anello piuttosto alto, corpo cilindrico ed orlo rettilineo, caratterizzato dalla presenza di due anse a sezione circolare, corredate alla sommità e nella parte finale da motivi vegetali stilizzati. Le pareti sono decorate a rilievo geometrico puntiforme e lineare impresso a matrice; il tutto è rivestito di una vetrina di colore verde molto scuro. Pur trattandosi di una forma con pochi confronti all'interno del repertorio della ceramica invetriata, è tuttavia riconducibile alla classe delle invetriate di produzione medio imperiale di cui si ha un esempio puntuale nei ritrovamenti, diversi ma appartenenti allo stesso ambito, della vicina Sarsina. Da questi ambienti provengono anche resti di *dolia* e anforette di piccole dimensioni e numerosissimi frammenti di ceramica comune da cucina: pentole, tegami e olle, fra cui un'olla globulare con orlo estroflesso e leggermente ingrossato, interamente conservata e datata tra II e III sec. d.C.



Figg. 11-12. Foto e disegno di ciotola ad imitazione della ceramica medio adriatica che riprende la forma Brecciaroli Taborelli 24.

L'insieme più considerevole dei reperti ceramici provenienti dal magazzino è composto, tuttavia, da un numero decisamente cospicuo di frammenti relativi a vasellame da mensa in ceramica comune verniciata: si tratta di ciotole e coppe riconducibili, morfologicamente, al repertorio della Sigillata Medio Adriatica, che non ne presentano le tipiche caratteristiche, ma che rientrano nell'insieme delle produzioni di imitazioni di carattere regionale e locale che contraddistinsero, in età medio e tardo imperiale, le regioni dell'Italia centro-settentrionale. Con i suoi circa quaranta esemplari, alcuni dei quali ricostruibili interamente, la ciotola affine alla forma Brecciaroli Taborelli 24 è la forma più rappresentata nell'ambito del magazzino (figg. 11-12). Si tratta di una ciotola con orlo leggermente ingrossato ed estroflesso, parete carenata e piede ad anello, che doveva essere considerata, per via della sua forma e dimensione, particolarmente funzionale ed utile tanto da essere riprodotta in moltissimi esemplari. Sono due le principali modalità di fabbricazione riscontrate per questo tipo di vasellame: l'una con impasto depurato aranciato e rivestimento tono su tono di colore rossastro più o meno scuro, l'altra con impasto sempre depurato ma più fragile grigio verde e rivestimento bruno; in entrambi i casi la vernice risulta essere piuttosto diluita e poco aderente.

Dato il cospicuo numero di esemplari rinvenuti nel magazzino, riconducibili a questa classe di vasellame, è possibile ipotizzare che in zona fosse presente un *atelier* che fra il II e il III secolo si dedicasse alla produzione di ceramiche Medio Adriatiche e che col tempo si fosse specializzato nella realizzazione di imitazioni caratterizzate da impasti e vernici estremamente diverse. La presenza di fornaci nell'area sembrerebbe confermare questa ipotesi. Entrambe le fornaci di cui si è detto concludono il proprio ciclo produttivo in un periodo precedente<sup>27</sup>, ma non è escluso che in aree limitrofe vi siano, in attesa di essere riportate in luce, fornaci più recenti, a cui attribuire la fabbricazione del materiale ceramico



Fig. 10. Mortaio in terracotta rinvenuto negli strati di distruzione del magazzino.

<sup>27</sup> Quella del 1999 (tipologia a canale con tiraggio orizzontale) sembrerebbe defunzionalizzata verso la fine del II, mentre quella rinvenuta nella campagna 2012 (Cuomo Di Caprio II/B), ha smesso di funzionare, con certezza, agli inizi del I secolo d.C.



Fig. 13. Particolare del mosaico che pavimenta la sala ottagonale.

nel vano a meridione<sup>28</sup> venne messo in opera un nuovo piano in mattoni<sup>29</sup>, per la preparazione del quale fu necessario un rialzamento di quota<sup>30</sup>. Sotto il pavimento in mattoni, fra il materiale utilizzato per il riempimento, composto prevalentemente da tegole, coppi e vasellame da mensa in Terra Sigillata africana, sono state rinvenute alcune monete, emesse nella seconda metà del IV sec. d.C.

È dunque testimoniata la sopravvivenza di una parte della villa romana fino agli inizi del tardo antico. Lo stesso ambiente, restaurato e pavimentato in mattoni nel IV secolo, verrà poi obliterato, in modo evidente, da un'aula della successiva costruzione teodericiana.

#### La villa teodericiana

Il "Palazzo" di Teoderico a Galeata, così come disegnato dagli archeologi tedeschi che scavarono in località Poderina, non esiste più. Quindici anni di scavo hanno dimostrato che il complesso riportato in luce nel 1942 era solo un settore di una grande residenza privata, articolata in più padiglioni, collegati fra loro tramite lunghi corridoi ed ampie aree scoperte. Prima della campagna del 2012, della villa di età gota, oltre al fabbricato corrispondente al cosiddetto "Palazzetto" di caccia di Krischen, si conoscevano le terme, interamente scavate e musealizzate, e un edificio longitudinale a due piani, che si affacciava su un'ampia area a giardino e congiungeva il quartiere termale al complesso rinvenuto nel 1942. Dalle foto e dalle planimetrie degli scavi dell'Istituto Germanico di Roma si riconoscevano delle propaggini del "Palazzo", dall'interpretazione ignota, che proseguivano verso ovest fin sotto alla strada<sup>31</sup>. L'ubicazione del padiglione residenziale e di maggior prestigio della villa ha costituito da sempre lo scoglio maggiore per una restituzione completa della planimetria del complesso teodericiano. L'ipotesi che lo stesso si estendesse più ad occidente, in parte sotto la strada e in parte rovinato a valle a causa di una frana<sup>32</sup>, è ormai avvalorata dal rinvenimento, nel corso della campagna di scavo di quest'anno, di una grande aula ottagonale, certamente pertinente al settore residenziale della villa gota. L'ambiente a pianta centrale, riportato in luce per una metà circa, dal momento che la metà meridionale è nascosta sotto il selciato della strada comunale del Pantano, potrebbe essere il vano più a settentrione del padiglione residenziale, non essendo state riscontrate altre strutture coeve a nord di esso. Probabilmente, all'epoca della villa di Teoderico, l'area esterna a nord dell'aula ottagonale doveva essere a giardino. Il vano è pavimentato con un mosaico policromo geometrico, molto ben conservato e di alta qualità. Anche se lo scavo del pavimento musivo è appena agli inizi, nelle soluzioni decorative che danno vita a complessi intrecci geometrici (con motivi fra cui il nodo di Salomone e il Can corrente) (fig. 13) si riconoscono con certezza gli stilemi di maestranze ravennati coeve, che hanno lavorate alle pavimentazioni musive della Domus dei Tappeti di Pietra<sup>33</sup> e del Palazzo di Teoderico<sup>34</sup> a Ravenna. Per la copertura a volta del tetto erano stati utilizzati

<sup>28</sup> Un terzo vano prosegue con certezza a sud, fino a perdersi sotto la strada del Pantano.

<sup>29</sup> Del quale si conserva *in situ* un lacerto di poco più di un metro.

<sup>30</sup> Con quest'intervento venne tombata una vaschetta in laterizi di una fase precedente.

<sup>31</sup> Che esisteva anche all'ora, pur non essendo asfaltata.

<sup>32</sup> Si ipotizza che l'attuale letto del torrente Saetta non esistesse in età teodericiana, ma si sia venuto a creare in tempi più recenti. Forse l'alveo originario del torrente si dipanava più a meridione. È improbabile, tra l'altro, la scelta di costruire una grande residenza proprio nell'immediata prossimità di un corso d'acqua, con conseguenti opere di terrazzamento, a fronte di una vasta area edificabile non sfruttata più a nord. Prospezioni e ricerche geofisiche nell'area in questione e lungo il letto del torrente Saetta sono in corso da parte del dott. Antonio Bracci e del prof. Stefano Cremonini dell'Università di Bologna.

<sup>33</sup> Sulla Domus dei Tappeti di Pietra si veda, da ultimo, MONTEVECCHI 2012, cui rimando per la bibliografia precedente.

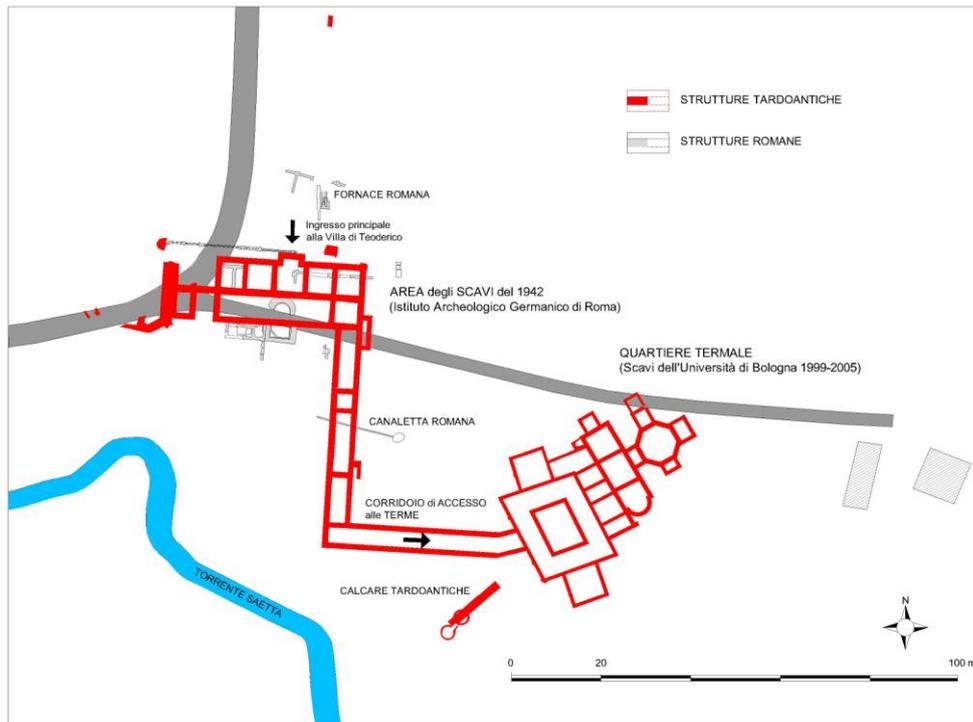


Fig. 14. Planimetria generale dell'area di scavo (Podere Alpestri 1) a valle della strada del Pantano (rielaborazione G. Milanese).

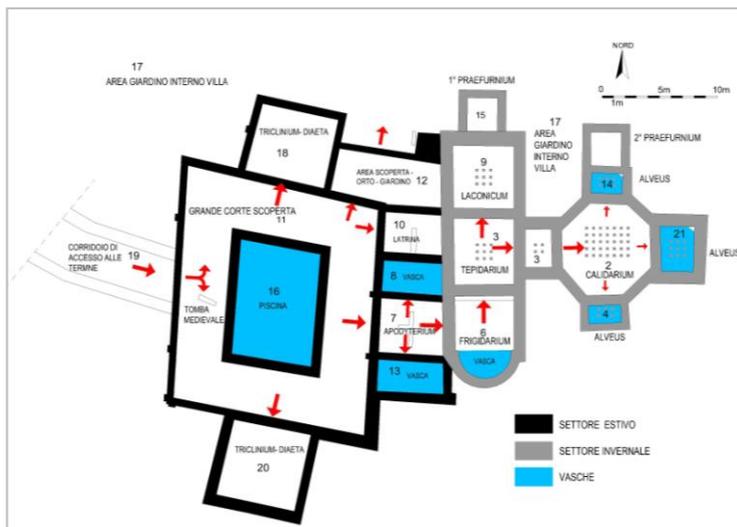


Fig. 15. Pianta del quartiere termale della villa di Teoderico (Rielaborazione G. Milanese).

soprattutto tubuli a siringa, come è documentato dal rinvenimento di diversi elementi frammentati. I muri dell'ottagono appaiono spogliati fino alle fondazioni nel setti più settentrionali, mentre i segmenti murari centrali sono meglio conservati, con un elevato che va dai 20-30 cm. fino ai 50 cm., in direzione della strada. La decorazione parietale nel tratto indagato è stata integralmente spogliata. Nella stratigrafia depositatasi all'interno dell'ambiente ottagonale si riconosce uno strato di circa 10 cm., livellato e orizzontale, di sabbia e malta pressate. Sembrerebbe trattarsi dei resti dello strato di preparazione per un piano pavimentale in lastre di arenaria (del quale, nella breve porzione di vano indagata, non esiste traccia). Il pavimento in mosaico potrebbe essersi conservato in così buone condizioni anche grazie alla ripavimentazione superiore dell'ambiente, avvenuta per ora in un'età imprecisabile.

per una minima porzione e con la consapevolezza delle grandi difficoltà che comporterà la prosecuzione dei lavori<sup>35</sup>, la "scacchiera" planimetrica del grande complesso residenziale si completa.

Siamo in presenza di uno dei meglio conservati e più attendibili esempi di quella che viene comunemente definita "edilizia palaziale di età teodericana", nello stesso tempo siamo di fronte ad uno dei più tardi esempi, almeno in ambito peninsulare, di quella che è stata la tipologia delle grandi residenze private di età tardo antica. Nel caso del complesso galeatese, lo schema architettonico a padiglioni è perfettamente applicato (fig. 14). Proprio le terme<sup>36</sup> dovevano costituire uno dei padiglioni più prestigiosi della villa di Teoderico (fig. 15). Le dimensioni, la

<sup>34</sup> Si vedano in generale GHIRARDINI 1916; DUVAL 1960; DE FRANCOVICH 1970.

<sup>35</sup> Sarà necessario, infatti, deviare la strada del Pantano che insiste sopra ciò che resta del settore di rappresentanza della villa.

<sup>36</sup> Per un quadro di sintesi sulle terme del complesso teodericano, si vedano VILICICH 2001-2002: 251-257; VILICICH 2004: 121-134.



Fig. 16. Immagine dall'alto del settore centrale delle terme.

male quando il clima era mite. In quest'ultimo caso, tale funzione era assolta da due ambienti speculari, interpretabili come *diaetae*, posti lungo il lato nord e sud del deambulatorio.

Ad oriente della corte scoperta, quale diaframma fra il settore estivo e quello invernale, venne ricavato un lungo vano di forma rettangolare, caratterizzato da un vestibolo centrale o *apodyterium* di forma quadrata, attraverso il quale si poteva accedere a due vasche laterali, simmetriche, ubicate a nord e a sud di quest'ultimo. La vasca settentrionale era pavimentata in modo composito con lastre di arenaria, alternate a listelli e lastre di marmo irregolari. Sul pavimento della vasca, a causa della quota inferiore rispetto ai piani pavimentali, è stato possibile rinvenire parte del crollo della copertura voltata di quest'ultimo ambiente. La presenza di un grande numero di tubuli a siringa, alcuni dei quali ancora concatenati in serie di cinque o sei esemplari, fornisce un importante elemento di riferimento sulla tecnica costruttiva delle volte e sul materiale impiegato. Si ipotizza che l'edificio rettangolare presentasse due volte a botte laterali, che coprivano entrambe le vasche, e una volta "lunettata" in corrispondenza del vestibolo centrale, secondo uno schema peraltro non raro, che consentiva di ricavare finestre lucifere nella volta al centro (fig. 17). L'esistenza di grandi vetrate nell'edificio è peraltro confermata dal rinvenimento di numerosi frammenti di vetri da finestra. L'acqua delle due vasche defluiva attraverso fistule plumbee, conservatesi e ancora visibili, in un sistema di canalizzazione che scorreva sotto il pavimento dell'*apodyterium*, per poi scaricare in un collettore centrale, localizzato sotto il pavimento in arenaria della corte, da cui l'acqua veniva poi convogliata in direzione del torrente Saetta.

varietà di soluzioni architettoniche e la ricchezza dei materiali sono un evidente indizio del rango di assoluto primo piano del committente. Il quartiere termale, decentrato rispetto al nucleo della villa e suddiviso in un settore estivo e in uno invernale, era raggiungibile grazie ad un lungo ambulacro con fronte porticata affacciata su un'area a giardino a nord delle terme. Dall'ambulacro si accedeva ad una corte quadrangolare scoperta, circondata da un alto muro perimetrale, al centro della quale venne ricavata una vasca o *piscina* di forma rettangolare, pavimentata con lastre di arenaria (fig. 16). La scarsa profondità dell'invaso rende improbabile la sua identificazione quale *natatio*, suggerendone una mera funzione ornamentale oppure un utilizzo per semplici e limitate abluzioni refrigeranti. Il settore estivo delle terme, gravitante intorno alla corte quadrangolare, era completato da una serie di ambienti destinati prevalentemente ad abluzioni e bagni in acqua fredda o al ristoro di chi soggiornava e consumava pasti nell'area termale.



Fig. 17. Ricostruzione tridimensionale del complesso termale della villa del re goto (G. Milanesi).

Non è chiaro il motivo della duplicazione delle vasche nell'ambito dello stesso edificio. Si può supporre che una delle due vasche fosse destinata agli uomini e l'altra alle donne, oppure ricondurre questa soluzione architettonica ad una semplice scelta estetica o a regole di simmetria. Immediatamente a nord di una delle due vasche, furono ricavate le latrine.

Dall'*apodyterium*, mediante una rampa di gradini si accedeva al settore invernale delle terme, costituito da un allineamento assiale di tre ambienti interpretati come *laconicum*, *tepidarium* e *frigidarium*, ai quali si innesta, mediante un piccolo ambiente di raccordo, un grande *calidarium* ottagonale, con annesse tre vasche per bagni in acqua calda (*alvei*). I pavimenti degli ambienti riscaldati, purtroppo completamente perduti, erano sostenuti da mattoni bipedali, rinvenuti negli strati di crollo, sorretti a loro volta da pilastri, che poggiavano sul piano dell'*hypocaustum* in cocciopesto. I fumi della combustione provenienti dai *praefurnia* si diffondevano attraverso una apertura rettangolare negli ipocausti del *laconicum*, del *tepidarium* e *calidarium* e da qui risalivano, attraverso un sistema di tubuli, negli ambienti superiori, riscaldandone le pareti. L'acqua destinata alle vasche del *calidarium* ottagonale era riscaldata da apposite caldaie (*athenae*) di forma cilindrica.

L'ambiente di forma rettangolare, chiuso a meridione da un'abside, era sicuramente il *frigidarium* come è stato confermato dal rinvenimento di ciò che restava dei gradini dell'ampia scala destinata a colmare il dislivello fra il piano del *tepidarium*, sopraelevato con il sistema delle *suspensurae*, e quello dell'ambiente absidato, mettendoli in comunicazione. L'abside, con cui si chiudeva a sud il vano, doveva accogliere al suo interno una vasca semicircolare, destinata alle abluzioni in acqua fredda. Il rinvenimento di numerosi frammenti di lastre marmoree, in tutto il settore, dimostra che non solo il rivestimento delle vasche, ma anche i pavimenti e gli zoccoli di alcune pareti dovevano essere di marmo.

La residenza teodericiana, o parte di essa, sembra essere stata abbandonata nel corso del VII secolo, come testimoniano gli scarichi ceramici e le ossa animali, residui di bivacchi occasionali, nel riempimento della vasca al centro della corte quadrangolare.



Figg. 18-19. Elementi di decorazione architettonica, databili fra l'VIII e il IX secolo, rinvenuti nel crollo delle murature di un edificio più tardo.

Nello stesso settore, a monte della strada del Pantano, a nord-ovest della sala ottagonale mosaicata di cui si è detto, sono stati individuati i resti di edifici coevi e successivi alla residenza del re goto. La maggior parte delle costruzioni sembrano "aggregarsi", nel corso dei decenni, al grande complesso residenziale. Fra queste, sono facilmente riconoscibili piccole strutture abitative e magazzini allineati lungo uno stradello di ghiaia. L'impressione è che il quartiere servile della residenza teodericiana, in parte sovrapposti alla *pars rustica* della precedente villa romana, nel corso dei decenni si trasformi in un vero e proprio villaggio, circoscritto all'interno del muro di cinta della villa. Gli ultimi scavi hanno portato al rinvenimento, tra l'altro, proprio del tratto occidentale della struttura muraria che circondava l'intero complesso di età gota.

Ad un periodo successivo alla villa, invece, è da attribuirsi un edificio, per ora di identificazione incerta, di cui sono stati riportati in luce tratti di fondazione muraria che sembrerebbero appartenere ad un chiostro centrale con corridoi e portici tutt'attorno. Nei crolli degli elevati di questa costruzione sono stati rinvenuti alcuni elementi di decorazione architettonica, reimpiegati nelle murature (figg. 18-19), databili fra l'VIII e il IX secolo, fra cui tre formelle in arenaria decorate con il motivo dell'intreccio vimineo, diversi segmenti di colonnine ottagonali in arenaria e un possibile frammento di ciborio, con rilievo raffigurante un pavone che si abbevera in un *kántharos* (fig. 20). È plausibile, nonostante la situazione embrionale di quest'area di scavo, che tali elementi architettonici siano pertinenti ad un complesso religioso, che si venne a sovrapporre alla residenza del re goto, forse riutilizzandone alcuni settori,



Fig. 20. Lastra in arenaria raffigurante un pavone che si abbevera in un kántaros.

fra l'VIII e il IX secolo. Simili resti figurati potrebbero attestare la presenza nel luogo di uno dei tanti monasteri o conventi che durante l'alto medioevo italiano vanno largamente diffondendosi sul territorio. Di questo edificio, che non doveva essere troppo distante dall'area di scavo, per ora non si conosce l'esatta ubicazione. In un periodo successivo alla sua distruzione, venne costruito l'edificio con chiostro di cui si è detto, che ne reimpiega elementi di decorazione architettonica. Quest'ultimo, per ora dall'ignota funzione, ma forse riconducibile al vicino tracciato della via dei Romei, è sicuramente successivo al X secolo, anche se le arature profonde hanno eliminato la maggior parte dei suoi elevati, delle pavimentazioni e dei livelli di frequentazione. I pochi dati a disposizione non consentono analisi più approfondite su queste strutture post teodericiane recentemente scoperte. È auspicabile che le prossime campagne di scavo forniscano un quadro d'insieme più preciso.

Riccardo Villicich

#### BIBLIOGRAFIA

- BOLZANI P., 1994, *Teoderico e Galeata. Un'antologia critica*, Ravenna.
- CAGIANO DE AZEVEDO M., 1966, "Ville rustiche tardo antiche e installazioni agricole altomedievali", in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente* (Spoleto 1965), Settimana di Studi del Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, XIII, Spoleto: 663-694.
- CUOMO DI CAPRIO N., 1971-1972, "Proposta di classificazione delle fornaci per ceramica e laterizi nell'area italiana. Dalla preistoria a tutta l'epoca romana", in *Sibirium XI*: 371-464.
- DE FRANCOVICH G., 1970, *Il Palatium di Teoderico a Ravenna e la cosiddetta "architettura di potenza"*, Roma.
- DEICHMANN F.W., 1989, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, II, *Kommentar*, 3.
- DE MARIA S., 2004, "Il sito, le ricerche, le nuove scoperte. Cinque anni di studi e scavi nella villa di Teoderico a Galeata", in S. DE MARIA (a cura di), *Atti della giornata di studi sul "Palazzo" di Teoderico a Galeata* (Ravenna 26 marzo 2002), Bologna: 21-47.
- DUVAL N., 1960, "Que savons-nous du palais de Théoderic à Ravenne?", in *Mélanges de l'École Française de Rome*, 72: 337-371.
- FUCHS S., 1942, "Galeata. Vorläufiger Bericht", in *Archäologischer Anzeiger*: 259-277.
- GHIRARDINI G., 1916, "Gli scavi del Palazzo di Teoderico a Ravenna", in *Monumenti Antichi XXIV*: coll. 737-838.
- GUZZO P.G., 1993, "Un cavaliere etrusco a Galeata", in *Studi e Documenti di Archeologia*: 159-161.
- IACOPI G., 1943, "Galeata (Forlì). Scavi in località Saetta", in *Notizie degli Scavi*: 204-212.
- KRISCHEN F., 1943, "Der Theoderichpalast bei Galeata", in *Archäologischer Anzeiger*: 459-472.
- LEPORE G., 2004, "La fase romana", in S. DE MARIA (a cura di), *Atti della giornata di studi sul "Palazzo" di Teoderico a Galeata* (Ravenna 26 marzo 2002), Bologna: 85-97.
- LÉVÊQUE P., 1947, "Le Théoderic-le-Grand à Galeata", in *Revue Archéologique*: 58-71
- MAZZEO SARACINO L., 2004, "Circolazione di manufatti e dati cronologici dallo studio dei materiali", in S. DE MARIA (a cura di), *Atti della giornata di studi sul "Palazzo" di Teoderico a Galeata* (Ravenna 26 marzo 2002), Bologna: 135-156.
- MONNERET DE VILLARD U., 1952, "Sul Palazzo di Theoderico a Galeata", in *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei VIII*, 7: 26-32.
- MONTEVECCHI G., 2012, *Domus dei Tappeti di Pietra di Ravenna*, Bologna.
- VILICICH R., 2001-2002, "Nuove ricerche archeologiche nell'area del «Palazzo di Teoderico» a Galeata (campagne di scavo 1998-2001)", in *Ocnus* 9-10: 251-257.
- VILICICH R., 2004, "Il complesso «Palaziale»: i nuovi scavi", in S. DE MARIA (a cura di), *Atti della giornata di studi sul "Palazzo" di Teoderico a Galeata* (Ravenna 26 marzo 2002), Bologna: 121-134.
- VILICICH R., CARRA M.L., 2009, "La villa di Teoderico a Galeata (FC): nuovi dati dalle campagne di scavo 2006-2008", in *Ocnus* 17: 184-186.
- ZACCARIA M., 2004, "La fornace romana", in S. DE MARIA (a cura di), *Atti della giornata di studi sul "Palazzo" di Teoderico a Galeata* (Ravenna 26 marzo 2002), Bologna: 99-116.